

La spiritualità dell'Esortazione apostolica "Evangelii Gaudium"

"È urgente recuperare uno spirito contemplativo"

Seminario arcivescovile – Lungarno Soderini 19

Ringrazio l'Arcivescovo, Card. Betori, per l'invito e ringrazio tutti voi per la presenza e l'ascolto. Il titolo è desunto dal n. 264 di *Evangelii Gaudium*. Ma il concetto di "contemplazione" attraversa l'intero documento, comparendovi 17 volte, come sostantivo, verbo o aggettivo; e ricorre all'interno di temi molto diversi tra di loro:

La città

n. 71: "Abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze".

n. 72: "Dobbiamo contemplarlo (= il senso religioso dei cittadini) per ottenere un dialogo come quello che il Signore realizzò con la Samaritana, presso il pozzo, dove lei cercava di saziare la sua sete (cfr Gv 4,7-26)".

Le relazioni

n. 92: "Lì sta la vera guarigione, dal momento che il modo di relazionarci con gli altri che realmente ci risana invece di farci ammalare, è una fraternità mistica, contemplativa, che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano, che sa sopportare le molestie del vivere insieme aggrappandosi all'amore di Dio, che sa aprire il cuore all'amore divino per cercare la felicità degli altri come la cerca il loro Padre buono".

La predicazione

n. 150: "La predicazione consisterà in quell'attività tanto intensa e feconda che è «comunicare agli altri ciò che uno ha contemplato» (San Tommaso d'Aquino)".

n. 154: "Il predicatore deve anche porsi in ascolto del popolo, per scoprire quello che i fedeli hanno bisogno di sentirsi dire. Un predicatore è un contemplativo della Parola ed anche un contemplativo del popolo".

L'accompagnamento personale.

n. 169: "In una civiltà paradossalmente ferita dall'anonimato e, al tempo stesso, ossessionata per i dettagli della vita degli altri, spudoratamente malata di curiosità morbosa, la Chiesa ha bisogno di uno sguardo di vicinanza per contemplare, commuoversi e fermarsi davanti all'altro tutte le volte che sia necessario. In questo mondo i ministri ordinati e gli altri operatori pastorali possono rendere presente la fragranza della presenza vicina di Gesù ed il suo sguardo personale".

L'amore verso i poveri

n. 199: "Questo implica apprezzare il povero nella sua bontà propria, col suo modo di essere, con la sua cultura, con il suo modo di vivere la fede. L'amore autentico è sempre contemplativo, ci permette di servire l'altro non per necessità o vanità, ma perché è bello, al di là delle apparenze".

L'incontro personale con l'amore di Gesù

n. 264: "Posti dinanzi a Lui con il cuore aperto, lasciando che Lui ci contempli, riconosciamo questo sguardo d'amore che scoprì Natanaele il giorno in cui Gesù si fece presente e gli disse: «Io ti ho visto quando eri sotto l'albero di fichi» (Gv 1,48). Che dolce è stare davanti a un crocifisso, o in ginocchio davanti al Santissimo, e semplicemente essere davanti ai suoi occhi! Quanto bene ci fa lasciare che Egli torni a toccare la nostra esistenza e

ci lanci a comunicare la sua nuova vita! Dunque, ciò che succede è che, in definitiva, «quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo» (1 Gv 1,3). La migliore motivazione per decidersi a comunicare il Vangelo è contemplarlo con amore, è sostare sulle sue pagine e leggerlo con il cuore. Se lo accostiamo in questo modo, la sua bellezza ci stupisce, torna ogni volta ad affascinarci. Perciò è urgente recuperare uno spirito contemplativo, che ci permetta di riscoprire ogni giorno che siamo depositari di un bene che umanizza, che aiuta a condurre una vita nuova. Non c'è niente di meglio da trasmettere agli altri”.

n. 266: “Non si può perseverare in un’evangelizzazione piena di fervore se non si resta convinti, in virtù della propria esperienza, che non è la stessa cosa aver conosciuto Gesù o non conoscerlo, non è la stessa cosa camminare con Lui o camminare a tentoni, non è la stessa cosa poterlo ascoltare o ignorare la sua Parola, non è la stessa cosa poterlo contemplare, adorare, riposare in Lui, o non poterlo fare”.

La forza missionaria dell’intercessione.

n. 281: “intercedere non ci separa dalla vera contemplazione, perché la contemplazione che lascia fuori gli altri è un inganno”.

Maria, Stella dell’evangelizzazione

n. 288: “È contemplativa del mistero di Dio nel mondo, nella storia e nella vita quotidiana di ciascuno e di tutti. È la donna orante e lavoratrice a Nazaret, ed è anche nostra Signora della premura, colei che parte dal suo villaggio per aiutare gli altri «senza indugio» (Lc 1,39). Questa dinamica di giustizia e di tenerezza, di contemplazione e di cammino verso gli altri, è ciò che fa di lei un modello ecclesiale per l’evangelizzazione”. ...“*Vergine dell’ascolto e della contemplazione*”.

Anziché fare un commento a questi vari passaggi, che risulterebbe piuttosto complesso e forse arido, propongo una piccola traccia entro la quale collocarli.

L’origine di tutto: è il Signore che ci contempla.

Proprio nel n. 264, dal quale è ricavato il titolo di questa meditazione, il Papa afferma: “Posti dinanzi a Lui con il cuore aperto, lasciando che Lui ci contempli, riconosciamo questo sguardo d’amore che scoprì Natanaele il giorno in cui Gesù si fece presente e gli disse: «Io ti ho visto quando eri sotto l’albero di fichi» (Gv 1,48). Che dolce è stare davanti a un crocifisso, o in ginocchio davanti al Santissimo, e semplicemente essere davanti ai suoi occhi! Quanto bene ci fa lasciare che Egli torni a toccare la nostra esistenza e ci lanci a comunicare la sua nuova vita!”.

Tutto il resto è conseguenza, risposta, accoglienza. Non so se questo punto di partenza, questo richiamo all’origine della nostra vita e vocazione, riesce ancora a stupirci o se ci siamo abituati troppo all’idea. Personalmente fatico a meravigliarmene ancora, ma capisco che è un peccato – non in senso morale, ma nel senso comune di perdita di un’opportunità – e capisco che tante tristezze e delusioni, scoraggiamenti e fatiche provengono da questa carenza di stupore. E cerco allora di recuperare la meraviglia – che non è solo l’inizio della filosofia, come voleva Platone, ma anche la chiave della gioia di vivere – per quello sguardo che sta all’origine della mia (e della vostra) esistenza, della chiamata al battesimo, della vocazione al ministero. Così il primo atto del nostro ministero non è in realtà un “atto” di vedere, ma una “passione”, la consapevolezza di essere guardati: non è un’attività, ma una passività: ravvivare la vocazione, lasciandoci di nuovo raggiungere da quello sguardo che un tempo ci ha conquistato. “Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te per l’imposizione delle mie mani”, dice Paolo a Timoteo (2 Tim 2,6). Il verbo “ravvivare”, ἀναζωοποιεῖν, è composto da tre concetti e si potrebbe tradurre con “ridare vita al fuoco”. Paolo non chiede di “accendere” il fuoco, come se il dono ricevuto da Timoteo con

l'imposizione delle mai fosse spento; dice di "ridargli vita". Questo verbo rimanda all'uso di coprire la brace con la cenere, alla sera, e di ravvivare al mattino la brace soffiando via la cenere con la bocca o con un mantice. Durante la notte la brace non si spegne, ma si affievolisce, e basta un po' d'aria per farle riprendere vita. Il carisma del ministero ordinato non si spegne mai – la teologia del carattere custodisce il senso della fedeltà di Dio ai suoi doni – ma si può affievolire: la notte e la cenere non risparmiano nessuno, neanche i presbiteri e i vescovi: la notte del peccato e la cenere dell'abitudine, la notte dei fallimenti pastorali e la cenere dell'incomprensione e della solitudine. Ma la brace non si spegne: attende solo l'ossigeno che la possa ravvivare. Qual è l'ossigeno? Fare memoria dello sguardo del Signore. È questo il soffio che fa volare via la cenere: ritornare spesso, nel pensiero e nella preghiera, alle origini anche temporali della nostra vocazione, a quel primo momento nel quale abbiamo detto di sì ad una chiamata che ci chiedeva di lasciare tutto, seguirlo, e pascere. Senza questa boccata d'ossigeno, senza un rapporto solido con il Signore, senza lasciarsi contemplare da lui, tutte le azioni pastorali sono destinate prima o poi a deludere.

Il primo atto: contemplare la parola di Dio

Al n. 154 papa Francesco definisce il predicatore in primo luogo "un contemplativo della Parola". E al n. 264, nel contesto già sopra menzionato, afferma: "La migliore motivazione per decidersi a comunicare il Vangelo è contemplarlo con amore, è sostare sulle sue pagine e leggerlo con il cuore. Se lo accostiamo in questo modo, la sua bellezza ci stupisce, torna ogni volta ad affascinarci". La prima risposta al fatto che il Signore ci contempla è ricambiare il suo sguardo contemplando il Vangelo: ovviamente non un libro di carta, ma Gesù stesso attraverso la sua parola. Non è un caso che il Papa colleghi la contemplazione prima di tutto al Vangelo: un'idea che gli sta molto a cuore, e che in un certo senso rilancia la centralità attribuita dal Concilio Vaticano II alla Scrittura nella teologia e nella Chiesa, è espressa con molta forza nella III sezione del I cap. di *EG*: l'annuncio deve concentrarsi sul "cuore del Vangelo" e non attardarsi sugli aspetti secondari: "il messaggio che annunciamo corre più che mai il rischio di apparire mutilato e ridotto ad alcuni suoi aspetti secondari. Ne deriva che alcune questioni che fanno parte dell'insegnamento morale della Chiesa rimangono fuori del contesto che dà loro senso. Il problema maggiore si verifica quando il messaggio che annunciamo sembra allora identificato con tali aspetti secondari che, pur essendo rilevanti, per sé soli non manifestano il cuore del messaggio di Gesù Cristo. Dunque, conviene essere realisti e non dare per scontato che i nostri interlocutori conoscano lo sfondo completo di ciò che diciamo o che possano collegare il nostro discorso con il nucleo essenziale del Vangelo che gli conferisce senso, bellezza e attrattiva" (n. 34). "Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere. Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa" (n. 35). "Tutte le verità rivelate procedono dalla stessa fonte divina e sono credute con la medesima fede, ma alcune di esse sono più importanti per esprimere più direttamente il cuore del Vangelo. In questo nucleo fondamentale ciò che risplende è la bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto" (n. 36).

Papa Francesco, sulle orme dei suoi predecessori ma con una forza se possibile ancora maggiore, segnala così il rischio del "moralismo" – o per essere fedeli al linguaggio che ha usato qui a Firenze nel suo discorso in Cattedrale del novembre scorso – il pelagianesimo: la sostituzione del nucleo del *kerygma* con un codice di comportamento, pur nobilitato da leggi

evangeliche. L'etica e la filosofia appartengono al messaggio cristiano, ma non ne costituiscono il nucleo (cf. anche Benedetto XVI, *Deus Caritas est* n. 4), che è invece costituito da una piccola "storia" di relazioni: Dio ha risuscitato Gesù, colui che era stato crocifisso, e i suoi discepoli ne sono testimoni. La morale e la speculazione su Dio ruotano attorno al nucleo di fede e ne dipendono, mostrandone le conseguenze e in un certo senso custodendolo. Sarebbe certo più facile condurre una vita di fede che si limitasse a osservare delle regole piuttosto che coltivare una relazione profonda con Dio e con i fratelli. È più facile fermarsi all'aspetto morale, anzi legale, del cristianesimo, che non scavare a fondo per incontrare il Signore e costruire un rapporto autentico con lui. Occorrono anche le regole, certo, ma sono dipendenti dalle relazioni e aiutano a custodirle: non possono certo sostituirle. Il centro della vita cristiana è la relazione con Cristo, vivo e presente, e in lui con il Padre, lo Spirito e la Chiesa: questa relazione va custodita anche con regole riguardanti il comportamento, ma se questa relazione non esiste, non saranno certo le regole a farla rinascere. Se invece la relazione esiste, avvertirà essa stessa il bisogno di essere protetta da norme e idee. Anche di qui viene la necessità che i ministri ordinati, primi educatori nella Chiesa, coltivino prima di tutto la contemplazione del Vangelo e ne trasmettano il "cuore".

L'atto dell'evangelizzazione: "contemplata aliis tradere".

Lo stesso n. 264 prosegue immediatamente così: "Dunque, ciò che succede è che, in definitiva, «quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo» (1 Gv 1,3). La migliore motivazione per decidersi a comunicare il Vangelo è contemplarlo con amore, è sostare sulle sue pagine e leggerlo con il cuore. Se lo accostiamo in questo modo, la sua bellezza ci stupisce, torna ogni volta ad affascinarci. Perciò è urgente recuperare uno spirito contemplativo, che ci permetta di riscoprire ogni giorno che siamo depositari di un bene che umanizza, che aiuta a condurre una vita nuova. Non c'è niente di meglio da trasmettere agli altri". E il n. 266 prosegue: "Non si può perseverare in un'evangelizzazione piena di fervore se non si resta convinti, in virtù della propria esperienza, che non è la stessa cosa aver conosciuto Gesù o non conoscerlo, non è la stessa cosa camminare con Lui o camminare a tentoni, non è la stessa cosa poterlo ascoltare o ignorare la sua Parola, non è la stessa cosa poterlo contemplare, adorare, riposare in Lui, o non poterlo fare". Già al n. 150 il Papa aveva definito così la predicazione: "quell'attività tanto intensa e feconda che è «comunicare agli altri ciò che uno ha contemplato» (San Tommaso d'Aquino)".

È interessante il fatto che l'azione di annunciare/predicare, in entrambi i testi a cui si riferisce papa Francesco, ossia 1 Gv 1 e la *Summa* di San Tommaso (S. Th., II-II, q. 188, art. 6.) venga considerata superiore alla sola contemplazione. In 1 Gv 1 infatti al citato v. 3 segue l'inaspettata conclusione: "queste cose vi scriviamo perché la *nostra* gioia sia piena". Io modestamente, se fossi stato in Giovanni, avrei scritto: "la *vostra* gioia"; invece l'apostolo scrive proprio "la *nostra* gioia". Che cosa significa? Giovanni aveva appena parlato di una esperienza tangibile del Verbo (ascoltato, visto toccato): quale gioia ancora più grande può esserci di questa – avere *toccato* il Verbo della vita? L'apostolo risponde: *annunciare* il Verbo della vita. Toccare il Verbo senza annunciare il Verbo non è ancora gioia "piena": le manca qualcosa. La Parola dà gioia piena quando, oltre ad essere sperimentata per se stessi, è trasmessa agli altri. È *gioia ministeriale*. L'annunciatore non è solo canale della gioia, perché questa investa gli ascoltatori: l'annunciatore è investito della stessa gioia che annuncia. Mi lascia un po' perplesso – anche se non escludo che in certi casi possa verificarsi – il modo col quale Bernanos inquadra le figure dei preti protagonisti di quasi tutti i suoi romanzi: angosciati, tristissimi, tentati dal diavolo, trasmettitori di gioia senza provare gioia. Non può certo essere questa la situazione duratura del ministro: uno che trasmetta la gioia senza provarla mai. Se la gioia che si trasmette è il Vangelo, se ne rimane contagiati. Anche San Tommaso ritiene che l'atto di trasmettere le cose contemplate

sia superiore all'atto della sola contemplazione. Quando infatti, nella *Summa* affronta la questione del rapporto tra contemplazione e azione (cf. II-IIae, qq. 179 ss.), egli ne parla anche in riferimento al vescovo, offrendo riflessioni di grande portata per la comprensione del ministero ordinato in generale. Tommaso sottolinea a tal punto la dimensione pastorale del ministero episcopale da farne, proprio a motivo di essa, lo stato di perfezione superiore a tutti gli altri, perfino ai religiosi. Tommaso pone a confronto religiosi e vescovi, chiedendosi quale tra i due stati è quello più perfetto, e conclude che lo stato episcopale è più elevato di quello religioso. Egli afferma che di per sé la vita contemplativa è superiore a quella attiva (cf. q. 182, artt. 1-2); ma che tuttavia ad entrambe è superiore quella particolare forma di vita attiva che scaturisce dalla contemplazione: è questa la vita episcopale e subordinatamente la vita dei predicatori. Essa è superiore alla vita contemplativa pura perché, oltre a vivere personalmente la contemplazione, il predicatore ne comunica il frutto ai fratelli e quindi la predicazione viene informata dalla carità (cf. in part. q. 184 art. 7 e 186 art. 2). Perciò, per Tommaso, l'ideale più completo non è da ricercare nell'attività esclusivamente contemplativa. Per lui la carità che comprende in sé sia la vita attiva che la vita contemplativa, dalla pienezza dell'amore di Dio deriva per lui la dedizione effettiva alla salvezza del prossimo (cf. G. Moiola, *Scritti sul prete*, Glossa, Milano 1990, p. 94).

La contemplazione dell'altro.

È la parte più consistente e anche più sorprendente dei passaggi di EG sulla contemplazione. Nel parlare del predicatore che contempla la Parola, ho sopra volutamente censurato il passo di EG 154, che suona in realtà così: “Un predicatore è un contemplativo della Parola ed anche un contemplativo del popolo”. E precedentemente, parlando della città, il Papa affermava: “Abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze” (n. 71); “dobbiamo contemplarlo (= il senso religioso dei cittadini) per ottenere un dialogo come quello che il Signore realizzò con la Samaritana, presso il pozzo, dove lei cercava di saziare la sua sete (cfr Gv 4,7-26)”. Poco più avanti, applicava il concetto di contemplazione alle relazioni con il prossimo, dicendo: “il modo di relazionarci con gli altri che realmente ci risana invece di farci ammalare, è una fraternità mistica, contemplativa, che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano”... (n. 92). E trattando dell'accompagnamento personale: “la Chiesa ha bisogno di uno sguardo di vicinanza per contemplare, commuoversi e fermarsi davanti all'altro tutte le volte che sia necessario. In questo mondo i ministri ordinati e gli altri operatori pastorali possono rendere presente la fragranza della presenza vicina di Gesù ed il suo sguardo personale” (n. 169). Nella parte riservata all'amore verso i poveri ricompare il concetto della contemplazione, laddove il Papa afferma che occorre “apprezzare il povero nella sua bontà propria, col suo modo di essere, con la sua cultura, con il suo modo di vivere la fede. L'amore autentico è sempre contemplativo, ci permette di servire l'altro non per necessità o vanità, ma perché è bello, al di là delle apparenze” (n. 199). Con espressione sintetica, nelle ultime pagine scrive, parlando della preghiera per il prossimo, che “intercedere non ci separa dalla vera contemplazione, perché la contemplazione che lascia fuori gli altri è un inganno” (n. 281). E chiama, infine, Maria “Vergine dell'ascolto e della contemplazione”, in quanto “è contemplativa del mistero di Dio nel mondo, nella storia e nella vita quotidiana di ciascuno e di tutti. È la donna orante e lavoratrice a Nazaret, ed è anche nostra Signora della premura, colei che parte dal suo villaggio per aiutare gli altri «senza indugio» (Lc 1,39). Questa dinamica di giustizia e di tenerezza, di contemplazione e di cammino verso gli altri, è ciò che fa di lei un modello ecclesiale per l'evangelizzazione”... (n. 288).

Al di sotto di tutti questi passaggi sta evidentemente il nucleo della fede cristiana: l'incarnazione del Figlio di Dio fino alla morte in croce e alla risurrezione; l'incontro più stretto possibile tra il divino e l'umano. Da cui discende l'impossibilità di scindere la dimensione divina da quella umana dell'amore. La "novità", per così dire, è il riferimento insistito di papa Francesco all'atteggiamento verso il prossimo in termini di "contemplazione". Tra le innumerevoli possibili riflessioni che si potrebbero abbozzare, ne propongo due.

La prima riguarda l'uso della parola "popolo", fino a parlare appunto di "contemplazione del popolo". Conosciamo il retroterra latino-americano della "teologia del popolo", che non è identica alla "teologia della liberazione" ma è piuttosto attenta alla vita concreta delle persone, al senso di fede dei cristiani, alla religiosità popolare: ma non mi soffermo su questi aspetti. Faccio solo notare che la parola "popolo", pronunciata da papa Francesco già ben tre volte nel primo breve discorso dal balcone di piazza San Pietro il 13 marzo 2013, per lui ha una risonanza non puramente "essenziale" ma veramente "esistenziale". Quando cioè utilizza la categoria di "popolo di Dio", non dà l'impressione di pensare – come talvolta accade – ad un'idea astratta e quasi "platonica", ma ad una realtà concreta e viva; e non ad un "resto" selezionato ma alla totalità dei battezzati. In quest'ottica, più che teorizzare sul "popolo di Dio", lo interpella nella sua interezza: «La Chiesa dev'essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo» (n. 114).

Finora – nonostante che il Concilio Vaticano II avesse scelto proprio la nozione di "popolo di Dio" come piattaforma sulla quale costruire l'ecclesiologia e innestare le diverse immagini della Chiesa (cf. *LG* cap. II) – le riflessioni pastorali in Occidente venivano impostate prevalentemente in chiave di "comunità". Anche questa nozione è presente nella *Evangelii Gaudium*, dove il termine ricorre una cinquantina volte; e tuttavia papa Francesco sembra volere allargare la nozione di comunità a quella di popolo. La prospettiva *comunitaria*, per quanto fondata sul Vaticano II, fa leva sull'ecclesiologia di comunione; la prospettiva *popolare* fa leva piuttosto sull'ecclesiologia di missione, che costituisce la "novità" più rilevante dell'ecclesiologia conciliare. È vero che a partire dall'ultimo Concilio non si possono contrapporre in alcun modo comunione e missione e che semmai occorre parlare di "comunione missionaria" (cf. GIOVANNI PAOLO II, Esortazione *Christifideles Laici*, del 30 dicembre 1988, n. 32: *EV* 11/1742); ma è anche vero che troppo spesso, nel dopo-Concilio, la comunione è stata intesa come perno dell'ecclesiologia del Vaticano II in un modo che lasciava in ombra la missione. L'interpretazione comunione del Vaticano II, del resto venne sancita ufficialmente dal Sinodo straordinario a vent'anni dalla conclusione del Concilio, con questo famoso passaggio: «l'ecclesiologia di comunione è l'idea centrale e fondamentale dei documenti del Concilio» (SINODO DEI VESCOVI, *Relatio finalis*, del 7 dicembre 1985, C.1: *EV* 9/1800). Questa interpretazione è perlomeno parziale, perché il perno dell'ecclesiologia conciliare non può non inglobare la nozione centrale di "popolo di Dio" e il suo legame con la missionarietà.

Le conseguenze e in parte le cause di questa restrizione, rispetto alla dottrina conciliare, sono probabilmente da ricercare in una sorta di autoreferenzialità che ha afflitto e per papa Francesco tuttora affligge il cattolicesimo italiano ed europeo: il suo già citato discorso tenuto nella vostra meravigliosa Cattedrale lo fa capire bene. Troppo tempo e troppe energie vengono spesi per definire, all'interno della Chiesa, i rispettivi campi d'azione, le competenze, la distribuzione degli spazi. Potremmo dire: troppe energie per contemplarsi a vicenda, finendo a volte per infilarci in discussioni senza fine e solo in parte necessarie. Forse questa auto-contemplazione aveva perso per strada una parte della forza che mosse la convocazione del Vaticano II, così espressa da papa Giovanni XXIII nel documento di indizione: «mettere a contatto con le energie vivificatrici e perenni del Vangelo il mondo

moderno» (Costituzione apostolica *Humanae Salutis*, del 25 dicembre 1961: *EV* 1/3*). La cura della “comunione” è importante, anzi è essenziale nella Chiesa: purché non venga scambiata per un'operazione rivolta esclusivamente *ad intra*, ma venga intesa come un momento della missione. Sono le esigenze della missione a fissare l'agenda della comunione, e non viceversa: altrimenti sotto l'ombrello della comunione si rifugiano tutte quelle tendenze intimistiche e quelle strategie per la spartizione degli spazi che serpeggiano continuamente anche tra i cristiani.

Si usi pure il termine *comunità*; ma lo si intenda – sembra dire papa Francesco – nel senso più ampio possibile di *popolo*. A volte infatti la “comunità” viene intesa in termini ristretti: o per indicare i soli praticanti o per designare, addirittura, la cerchia di coloro che assumono un compito operativo in una parrocchia. Se pensata in termini di “popolo”, la comunità è molto più grande e comprende tutti i battezzati che si trovano in un determinato territorio: in questo senso occorrerebbe parlare, ad esempio, di “comunità diocesana” o “parrocchiale”.

Tornando alla contemplazione del popolo: l'annuncio e la predicazione suppongono dunque, a tutti i livelli, una contemplazione binoculare: della Parola e del popolo. I pericoli di una contemplazione monoculare sono ben noti. Quando si contempla solamente il popolo, e la Parola rimane in sordina, l'annuncio patisce una deriva populista e ideologica e si allontana dal Vangelo. Quando si contempla la Parola sganciata dalla vita del popolo di Dio si arriva ad una contemplazione, per così dire, “da scrivania”, mentre “essere discepolo significa avere la disposizione permanente di portare agli altri l'amore di Gesù e questo avviene spontaneamente in qualsiasi luogo, nella via, nella piazza, al lavoro, in una strada” (n. 127).

L'ultima osservazione è a proposito del nostro ministero. Contemplare l'altro, il prossimo, il popolo, il povero è distogliere lo sguardo dal Signore? Certamente no, se è vera contemplazione, ossia se diventa preghiera. Il ministero pastorale richiede e rafforza una preghiera pastorale: una preghiera, cioè, che dia voce anche alle persone alle quali il ministro è inviato. Ci sono tanti modi di pregare e tante diverse sensibilità: ma il ministro ordinato, non potrà non fare spazio a volti, situazioni, sofferenze, gioie, richieste, che incontra quotidianamente sul suo cammino. Una preghiera che si riempie di volti e li presenta al Signore è ingrediente irrinunciabile dell'orazione del ministro e alimento della sua *carità pastorale*. Una preghiera non puramente verticale, ma una preghiera nella quale scorrono i volti concreti delle persone per le quali stiamo dando la vita: quelle più care ma anche quelle che hanno qualche cosa contro di noi; quelle che abbiamo in simpatia ma anche quelle che hanno fatto voto perpetuo di disturbare sempre e comunque. La preghiera pastorale permette il recupero dell'*unità* di ciò che si fa: non sono infatti, mi pare, tanto le molte cose da fare che mandano in crisi, quanto la mancanza di un loro centro unificatore. La preghiera pastorale, cuore della carità pastorale, unifica la giornata, la sintetizza, la raccoglie davanti al buon Pastore. Le nostre giornate sono spesso frastagliate, divise tra tante cose da fare. Se ci alleniamo a convogliare tutto nella preghiera pastorale, fatta di volti concreti, troviamo maggiore unità nel ministero. E diventiamo anche più capaci, come ci chiede il Papa, di contemplare i poveri – in senso materiale, ma anche affettivo, morale e spirituale – non solo e non tanto per compassionarli o limitarci a soccorrerli, ma per attivare le loro residue risorse, come ha fatto Gesù alzando lo sguardo verso Zaccheo e verso la donna adultera.